TRA TECNOLOGIA E CARTA VETRATA A CHI AFFIDIAMO LA NOSTRA VITA

È sempre stato normale che qualcosa a un tratto non funzioni più. Ricordo che un amico (parlo di cinquant'anni fa) portava sempre della carta vetrata sotto il sedile della sua vespa per sfregare le candele quando la moto non si accendeva da sé, ed è solo un esempio della capacità di improvvisazione artigianale sviluppata lungo i secoli dagli esseri umani nel rapportarsi ai loro utensili e alle loro macchine. I meccanismi si aprivano, si smontavano, si capivano, si riparavano. E così rimanevano quello che erano stati pensati: strumenti, il cui controllo era sempre nelle mani dell'uomo. Ora non è più così: i frigoriferi di un supermercato italiano smettono di funzionare perché qualcuno dall'altro capo del mondo ha digitato una misteriosa sequenza alfanumerica sulla sua tastiera e non servirebbe a nulla al tecnico del supermercato smontare il motore del frigorifero. Anche questo è solo un esempio dell'odierno dominio impersonale della tecnica che, da strumento, diventa signora e assume il sopravvento sulle nostre esistenze. Paura? Paura di sempre più numerosi attacchi informatici contro la sicurezza alimentare, i trasporti, i sistemi di posta elettronica, le banche? Hanno già preso di mira le scuole, sarà presto il turno degli ospedali? È di qualche giorno fa la notizia che in Francia degli hacker hanno tentato di scongelare le riserve di sangue per le trasfusioni.

La paura è la prima delle sei emozioni fondamentali che da sempre contrassegnano costitutivamente la nostra vita, il che significa che essa ci accompagna e ci accompagnerà stabilmente. Ciò che muta è la causa che la scatena, e in questi giorni assistiamo sempre più alla paura della tecnologia. Il nostro vivere ne dipende sempre più e il suo non funzionamento ci consegna all'impotenza del non capire e del non poter riparare rimanendo bloccati, come tutti quegli americani che hanno bivaccato negli aeroporti per un guasto dei sistemi di controllo e come tutti quegli impiegati i cui computer dipendevano da Microsoft. Ma perché questa paura si insinua in modo così inquietante dentro di noi?

Penso che sia per due motivi: perché il nemico non ha un volto, e più ancora perché alla tecnologia noi abbiamo affidato e affidiamo sempre più la nostra vita. Per quanto riguarda gli anonimi nemici solitamente detti hacker, è compito dello Stato provvedere sviluppando adeguati sistemi di difesa e promuovendo una complessiva cultura della protezione informatica a cui educare i cittadini. Per quanto riguarda invece il nostro rapporto con la tecnologia occorre comprendere che noi sempre più le affidiamo la nostra vita con la fede tradizionalmente riservata alla divinità, in quanto intravediamo in essa un vero e proprio "deus ex machina" in senso letterale: un centro intelligente e operativo il cui controllo e la cui azione rendono la nostra esistenza più sicura, più protetta, più efficiente. In questo modo noi pensiamo che la vulnerabilità che ha sempre accompagnato il vivere venga finalmente meno e tutto funzioni a pieno regime. Ed è proprio per questo che la vulnerabilità di cui adesso scopriamo essere preda la tecnologia ci colpisce in modo sorprendentemente doloroso: perché le abbiamo affidato il compito di renderci invulnerabili.

Ma è logico, è sensato, è umano, tendere a essere invulnerabili? A mio avviso è proprio qui, in questo desiderio fondamentalmente innaturale perché incapace di fare i conti con la nostra vera natura, che risiede il nocciolo del problema in cui si dibatte l'esistenza contemporanea. Mi viene in mente questo passo di Shakespeare, scritto quattro secoli fa ma che fotografa perfettamente la condizione della psiche contemporanea: "E tutto avrà nome potere, e il potere volontà, e la volontà desiderio; e il desiderio, lupo universale, assecondato doppiamente dalla volontà e dal potere, farà dell'intero universo la sua preda, per poi, alla fine, divorare se stesso" (Troilo e Cressida, atto primo, scena terza).

Ogni giorno veniamo esposti alla dittatura del desiderio, a una cultura mercantile basata sulla mancanza del limite, sull'assenza di disciplina, sulla perdita del senso del dovere. La vera grande maestra da cui tutti fin da bambini andiamo a scuola è questa civiltà del consumo che alimenta la divinità del desiderio personale: per questo è scomparso il senso del dovere ed esiste solo la pretesa del diritto (ignorando però che non si può dare diritto di nessuno senza che al contempo non si dia per qualcun altro il dovere di riconoscerlo). La tecnologia sviluppata e programmata dalla nostra civiltà è al servizio di questo assolutismo del desiderio privato che vuole tutto e lo vuole subito, che non sa attendere, che è ossessionato dall'agenda piena di viaggi e di appuntamenti, che colloca la più grande felicità nell'avere e nel potere (mentre sia la spiritualità sia le neuroscienze ci insegnano il contrario: che la vera felicità di un essere umano consiste nell'essere e nel dedicarsi).

La tecnologia da noi programmata rispecchia la nostra costituzione e i nostri programmi, di noi occidentali postmoderni che rappresentiamo la prima civiltà mondiale a essere senza una religione e una spiritualità condivise, e che sperimentiamo la morte di Dio per cui ci rimane solo l'Io, questo soggetto assoluto che non conosce disciplina e obbedienza ma solo il proprio desiderio e che su questa fede autocentrata programma le macchine a cui poi consegna il governo del mondo. Ma, come insegna Shakespeare, il desiderio assoluto è un "lupo universale" il cui esito è quello di divorare tutto accanto a sé, per poi alla fine divorare se stesso. E precisamente così noi stiamo divorando il nostro pianeta e iniziamo a divorare noi stessi, vivendo in una permanente inquietudine e nella suprema infelicità del nichilismo.

Il mio amico girava con la carta vetrata nel sedile della sua vespa, e forse anche ognuno di noi dovrebbe capire qual è la carta vetrata per sfregare le candele della sua interiorità, senza più delegare alle macchine e agli intrattenitori di tutti i tipi il compito di farsele accendere. Se poniamo il nostro baricentro non più fuori di noi (come la potentissima industria dell'intrattenimento ci induce quotidianamente a fare) ma dentro di noi, nella nostra coscienza, anche la tecnologia che procede dalle nostre menti tornerà a essere umana, cioè uno strumento e non più un'anonima dominatrice.

Vito Mancuso, La Stampa lunedì 16 novembre 2026